

Il vertice NATO di Ankara

Audizione del Ministro Crosetto alle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato

Il Ministro della Difesa Guido Crosetto il 22 luglio, insieme con il vice presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Antonio Tajani, hanno illustrato, in audizione alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, le conclusioni del Vertice NATO di Ankara (7-8 luglio). Il paradigma di una sicurezza europea garantita prevalentemente dagli Stati Uniti appare definitivamente sfumato. Secondo il Ministro Crosetto, infatti, il progressivo orientamento strategico di Washington verso l'Indo-Pacifico impone agli Alleati europei di assumere un ruolo più incisivo, incrementando investimenti, capacità operative e contributo ai piani di difesa collettiva della NATO.

Crosetto, nel corso del suo intervento di fronte ai parlamentari, ha snocciolato tutti i punti emersi ad Ankara: il percorso verso il raggiungimento dell'obiettivo del 3,5% del PIL destinato alle spese "core" della difesa entro il 2035; il rafforzamento delle capacità nei settori della difesa aerea e missilistica, dello spazio, del dominio cibernetico, dell'intelligenza artificiale e della logistica; la necessità di costruire una base industriale europea più integrata e meno dipendente dalle catene di approvvigionamento esterne; il valore della cooperazione tra gli Alleati e del formato E5 come possibile motore di una maggiore integrazione europea nel settore della difesa.

Ampio spazio è stato dedicato anche all'evoluzione della minaccia rappresentata dalla Federazione Russa, alle lezioni apprese dalla guerra in Ucraina e alla trasformazione della NATO verso un modello di deterrenza multidominio, nel quale innovazione tecnologica, interoperabilità e rapidità di adattamento assumono un'importanza crescente. Per la rilevanza dei temi affrontati e per il valore programmatico delle indicazioni contenute, di seguito il testo integrale dell'audizione del Ministro Guido Crosetto.

La sicurezza europea non è più garantita

"Al Vertice di Ankara è stato attribuito un significato sistemico che orienterà le nostre scelte nei prossimi anni. La prima evidenza, che non possiamo più far finta di non cogliere, è che la sicurezza dell'Europa non è più un elemento garantito, stabile e sicuro. Oggi pensare che qualcuno - gli Stati Uniti, ad esempio - possa e voglia continuare ad assicurare la nostra sicurezza collettiva mentre noi, diretti interessati, la trascuriamo, sarebbe un errore. Un errore più grave di una colpa, come diceva il marchese Talleyrand. Il contesto internazionale cambia con una velocità e una pericolosità senza precedenti. È questo il messaggio che Ankara affida agli Alleati. Un'Europa più forte rende più forte la NATO. Non perché debba sostituirla, ma perché un'Alleanza è credibile solo se ciascuno dei suoi membri è credibile".

La deterrenza e la responsabilità degli Alleati

Le scelte che prendiamo oggi servono a difendere e proteggere l'Italia di domani. Appartenere alla NATO significa poter contare sulla forza della difesa collettiva, assumendosi però fino in fondo tutte le responsabilità che questa scelta comporta. L'Alleanza si misura sulle capacità concrete che ogni Paese mette a disposizione della sicurezza comune e dei piani di difesa collettiva. In questo risiede il concetto stesso di deterrenza: una postura che non significa voler fare la guerra, ma essere sempre pronti a difendersi di fronte a minacce esterne. È il presupposto indispensabile

affinché sia possibile un dialogo produttivo e la pace possa durare. Questa è la strada indicata ad Ankara ed è la strada che l'Italia continuerà a sostenere: costruire un'Europa più responsabile, più capace e più consapevole del proprio ruolo all'interno di una NATO unita, credibile e coesa".

La trasformazione della NATO e il nuovo equilibrio transatlantico

"Questa visione trova riscontro nell'evoluzione che l'Alleanza sta vivendo già dall'amministrazione Obama, prima, e Biden, poi. La NATO resta fedele alla propria missione, ma cambia il modo in cui la realizza, perché cambia il contesto. Ogni organizzazione che voglia garantire sicurezza deve evolvere con la stessa rapidità delle minacce. Da questo punto di vista sappiamo bene che è ormai da oltre un decennio – dalle amministrazioni Obama, passando per le due presidenze Trump fino a Biden – che gli Stati Uniti chiedono una più equa ripartizione degli oneri finanziari tra gli Alleati, soprattutto quando si tratta di dare concretezza ai piani di difesa del continente europeo. A prescindere dal colore delle amministrazioni, Washington si aspetta una redistribuzione delle responsabilità e dei carichi di lavoro".

L'Europa chiamata ad assumersi maggiori responsabilità

"Finché restiamo all'interno di un'Alleanza nella quale crediamo e che da ottant'anni difende libertà, sicurezza e democrazia, gli impegni assunti vanno rispettati. Siamo di fronte, prima ancora che a una questione di bilancio, a un profondo cambiamento di mentalità. Un processo che non nasce oggi ma che è diventato ormai urgente e misurabile. Gli Stati Uniti hanno infatti un concorrente strategico che assorbe una quota crescente della loro attenzione nell'Indo-Pacifico. L'Atlantico non è più il fulcro esclusivo della sicurezza occidentale e, ancor meno, di quella mondiale, come dimostra anche la gravissima crisi mediorientale, tutt'altro che conclusa. Non a caso, se all'inizio del decennio scorso gli Stati Uniti fornivano oltre la metà delle capacità complessive della NATO, oggi tale quota è scesa sotto quel valore e le proiezioni indicano un'ulteriore riduzione nei prossimi anni. Per noi europei questo significa sviluppare nuove capacità e assumersi nuove responsabilità. Dove gli Stati Uniti riducono il proprio impegno nel continente europeo, gli Alleati devono essere pronti a intervenire. Una responsabilità che molti Paesi europei, insieme al Canada, hanno già iniziato ad assumere. Dalla Francia alla Germania, dalla Polonia ai Paesi baltici, dai Paesi nordici alla Gran Bretagna, governi di ogni orientamento politico stanno sostenendo sforzi economici, militari e sociali di grande rilievo".

Il contributo dell'Italia alla sicurezza collettiva

"L'Italia, che ottant'anni fa ha compiuto una precisa scelta di campo entrando nella comunità euro-atlantica, ha sempre contribuito alla sicurezza collettiva della NATO e dell'Unione Europea e ha avviato con serietà il percorso delineato dal Vertice dell'Aia. All'Aia è stato stabilito come obiettivo indispensabile per tutti gli Alleati il raggiungimento del 3,5 per cento del PIL entro dieci anni, destinato alle spese "core" della difesa entro dieci anni. Si tratta delle spese strettamente militari, necessarie a rendere concreti ed eseguibili i piani di difesa regionale della NATO. Naturalmente le percentuali, da sole, non sono sufficienti a rappresentare il reale contributo del nostro Paese alla sicurezza collettiva. L'Italia è oggi tra i principali contributori dell'Alleanza in termini di forze impiegate nelle missioni NATO, con circa 2.900 militari schierati, oltre a forze terrestri, navali e aeree, infrastrutture strategiche e capacità ad alta prontezza operativa. Parallelamente, di fronte all'evoluzione del quadro strategico e alla progressiva redistribuzione delle responsabilità all'interno dell'Alleanza, il nostro Paese ha ulteriormente rafforzato il proprio contributo operativo: missioni di Air Policing in Romania, una batteria SAMP/T in Turchia, sette velivoli destinati all'Allied Reaction Force del 2027, capacità navali, supporto logistico e intelligence. Sono contributi concreti alla sicurezza collettiva, riconosciuti e apprezzati da tutti gli Alleati nel corso del Vertice di Ankara".

L'Italia fornitore di sicurezza

"L'Italia è infatti tra i pochi Paesi in grado di esprimere capacità credibili in tutti i domini operativi – terrestre, navale, aereo, spaziale e cibernetico – configurandosi come un autentico fornitore di sicurezza a tutto tondo. Un impegno che assume un valore ancora maggiore se inserito nello sforzo complessivo dell'Alleanza, in uno scenario internazionale che continua a deteriorarsi. Nel 2026 gli Alleati europei e il Canada stanno imprimendo un'accelerazione rilevante affinché i piani di difesa collettiva non

rimangano soltanto sulla carta. La media delle spese "core" raggiungerà quest'anno il 2,53 per cento del PIL. Gli Stati Uniti si manterranno intorno al 3,17 per cento, mentre cinque Alleati – Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia e Grecia – percezione diretta della minaccia russa. Francia e Regno Unito continuano inoltre a garantire la deterrenza nucleare di ultima istanza dell'Europa. La Francia ha approvato un incremento della spesa per la difesa di 36 miliardi di euro, mentre



supereranno già nel 2026 la soglia del 3,5 per cento. La Germania, che raggiungerà tale obiettivo nel 2029, ha avviato un profondo rafforzamento del proprio strumento militare con un bilancio della difesa superiore ai 100 miliardi di euro, destinato a crescere fino a circa 170 miliardi annui, con l'ambizione di diventare la principale forza convenzionale del continente. La Polonia ha compiuto una scelta altrettanto significativa, investendo nella difesa con una rapidità e una determinazione senza precedenti, sospinta dalla il Regno Unito ha deliberato il più consistente aumento del bilancio della difesa dalla fine della Guerra fredda, con un percorso definito verso il 3,5 per cento del PIL. Quei numeri devono essere letti in prospettiva. Oggi gli Alleati europei e il Canada soddisfano poco più della metà degli obiettivi capacitivi loro assegnati dalla NATO, una quota destinata a crescere fino a circa due terzi entro il 2031. Non è casuale aver richiamato proprio questi quattro Paesi. Insieme all'Italia costituiscono il formato informale E5, sede di

consultazione e coordinamento che, in piena complementarità con la NATO, sta contribuendo a definire una visione della difesa collettiva a trazione europea".

Gli investimenti per la Difesa: una scelta di responsabilità

"Non possiamo ambire a essere protagonisti delle scelte strategiche del continente se il nostro percorso di crescita nel settore della difesa non segue con ritmi coerenti con quelli dei principali Alleati europei e con le decisioni dell'Alleanza Atlantica. L'obiettivo non è spendere di più come fine in sé. Le risorse sono lo strumento per costruire la capacità su cui si fondano già oggi i piani di difesa dell'Alleanza. Significa in concreto difesa aerea missilistica, di cui oggi siamo praticamente sprovvisti, riserve di munizionamento e deterrenza a lungo raggio, oggi totalmente insufficienti. Significa investire in spazio, dominio cibernetico, intelligenza artificiale, capacità subacquee e logistica avanzata. Esigenze urgenti perché corrispondono a vere vulnerabilità attuali, per le quali si è scelto responsabilmente un percorso sostenibile di dieci anni".



Difesa, industria e interesse nazionale

"In questo quadro di necessità inderogabili, considero il raggiungimento dell'obiettivo del 3,5% del PIL destinato alla difesa dal 2035, una scelta di responsabilità nazionale prima che un impegno assunto in ambito NATO. L'Italia cercherà di rispettare gli impegni presi con gli alleati, perché, come abbiamo detto, appartenere a un'Alleanza

significa poter contare sulla sicurezza collettiva, ma significa anche contribuire completamente a costruirla. La responsabilità verso la NATO e la tutela dell'interesse nazionale non sono due obiettivi in contrapposizione, sono lo stesso obiettivo, coincidono. Vorrei aggiungere un elemento. Il tema sono gli impegni presi con l'Alleanza, ma la difesa italiana deve rispondere in primis all'esigenza del Paese, ai suoi interessi nazionali, generare cadute di know-how industriale e occupazionale, rafforzare imprese pubbliche e private, centri di ricerca, università, territori, produrre crescita tecnologica e innovazione ben oltre il Comparto della difesa. Investire nella difesa non significa sottrarre risorse alla vita sociale civile. La sicurezza è una condizione necessaria per proteggerla e insieme per un moltiplicatore di sviluppo. È un concetto semplice e innegabile, senza sicurezza non esistono crescita economica, investimenti, diritti sociali e benessere duraturo".

Una politica industriale europea della difesa

"Proprio perché le risorse non sono illimitate, la sfida non è soltanto investire quanto serve, ma cercare di investire al meglio possibile. Farlo da soli è inimmaginabile. Nessuna potenza europea è abbastanza grande e coesa per farcela da sola. E la frammentazione delle nostre scelte è oggi uno dei principali ostacoli alla costruzione delle capacità di cui abbiamo bisogno. All'Europa non basta fare di più, deve farlo meglio, in modo più razionale. Per questo da tempo sostengo un cambio di paradigma. Le nuove capacità vanno pensate fin dall'inizio per operare insieme. Significa concordare tra i principali partner europei i requisiti e gli standard comuni, prima ancora di avviare i programmi di acquisizione. Solo sui requisiti comuni le aziende competono o creano sinergie restituendo a prezzi più bassi e più occupazione. L'acquisizione congiunta è dunque una saggia conseguenza, ma non è il presupposto di partenza. Non possiamo permetterci duplicazioni di sistemi che non dialogano tra di loro".

L'autonomia strategica delle filiere

"C'è poi un aspetto ancora più strategico che abbiamo posto ad Ankara. L'autonomia delle filiere produttive. Aumentare gli investimenti senza garantire l'accesso alle materie prime strategiche e il controllo delle catene di approvvigionamento rischia di trasformare un'opportunità in una nuova pesante vulnerabilità. Non è teoria. Abbiamo individuato 12 materie prime critiche indispensabili all'industria della difesa e per almeno 6 di esse la produzione mondiale è concentrata in un unico paese, la Cina, che in alcuni casi controlla oltre il 70% dell'offerta. Colmare i divari acquistando fuori dall'Europa sarebbe una scorciatoia che indebolirebbe l'obiettivo di lungo periodo, quello di costruire filiere resistenti e mantenere in Europa e tra gli alleati il controllo delle tecnologie strategiche, senza chiudersi e continuando a valorizzare la cooperazione".

La minaccia russa e il sostegno all'Ucraina

"Il nuovo livello di responsabilità che l'Europa è chiamata ad assumere nasce da una valutazione condivisa da tutti gli alleati. La Russia continua a scegliere di rappresentare una minaccia per la sicurezza euroatlantica. Non è una valutazione astratta né una posizione politica. Mi limito a citare alcuni dati. Con oltre 720.000 militari schierati nel teatro operativo a fronte dei circa 300.000 soldati ucraini, Mosca mantiene una capacità offensiva pesante. In una sola settimana impiega oltre 2.200 droni, più di 1.700 bombe aeree guidate, oltre 100 missili, più della metà dei quali balistici. In una sola notte può lanciarne più di 600 concentrando in poche ore un volume di fuoco capace di mettere sotto pressione qualunque sistema di difesa attualmente esistente al mondo. D'altronde il numero delle vittime innocenti ucraine, che aumenta di continuo, ne è l'esempio più chiaro e significativo. Ma la minaccia non si limita al campo di battaglia. Cyber, disinformazione, interferenze, attività di intelligence come quelle richiamate prima dal Ministro Tajani, si accompagnano a una crescente proiezione russa nell'Artico e nell'Africa. Che ci piaccia o no, questa è la reale dimensione dello scontro in corso. Anche per questo ad Ankara gli alleati hanno ribadito, in piena continuità con l'ultimo G7, l'unità del sostegno all'Ucraina e la volontà di mantenere alta la pressione politica e economica sulla Federazione russa, fino a quando non dimostrerà intendimenti compatibili con un percorso di convivenza pacifica".

Le lezioni dalla guerra: l'innovazione tecnologica

Il cambio di passo europeo non può prescindere dal patrimonio di esperienza maturato dall'Ucraina in oltre quattro anni di conflitto ad alta intensità, costruito sul campo e sulla pelle, sulla vita del suo popolo. Guerra di droni,

guerra elettronica, intelligenza artificiale a supporto del comando e controllo, cyberspazio, contrasto a minacce ibride. Lì l'osmosi tra tecnologia industriale e contesto operativo è immediata. Il nostro compito è anticipare il cambiamento, trasformando quelle lezioni in vantaggi operativi per proteggere anche il nostro Paese da qualunque futuro. La direzione in cui la NATO si sta muovendo è un esempio: la task force X Mediterraneo, affidata per la prima volta all'Italia, mette in rete difesa, industria, Paesi alleati per sperimentare sul campo le tecnologie emergenti nei duri tempi di adattamento alle minacce. Ad Ankara gli alleati ne hanno ricevuto un aggiornamento puntuale in collegamento con i nostri team in Puglia, il segno di una NATO che passa da una postura reattiva a una deterrenza proattiva integrata e multidominio.

Una NATO più forte con un'Europa più forte

Concludendo, quanto discusso ad Ankara, il riscontro nella dichiarazione finale. Una NATO compatta di fronte alle sfide della sicurezza internazionale, consapevole che la deterrenza nasce innanzitutto dalla credibilità politica dell'Alleanza. Il punto di partenza resta il valore irrinunciabile dell'articolo 5 del Trattato di Washington, che dal 1949 continua a rappresentare il fondamento della nostra sicurezza collettiva, basata sull'equilibrio tra capacità convenzionali, non convenzionali e di difesa missilistica, cui si affiancano i domini cognitivo, spaziale e cibernetico. In questo quadro l'Italia deve fare la sua parte, contribuire al rafforzamento della deterrenza sul fianco orientale ed essere protagonista nella costruzione di un pilastro europeo solido, capace e credibile, in piena complementarietà con la NATO, a partire dal formato E5, al quale dobbiamo restituire segnali coerenti con l'impegno degli altri Paesi e alleati. E continuare a sostenere l'approccio a 360 gradi. La sicurezza dell'Europa non si misura soltanto lungo i martoriati confini orientali, ma passa dal Mediterraneo, dal Medio Oriente, dall'Africa. La sfida non è scegliere tra sicurezza da un lato e crescita, democrazia e benessere dall'altro, è comprendere che oggi tutte le dimensioni della difesa portano la stessa responsabilità, difendere e proteggere la nostra democrazia dagli attacchi che riceve e può ricevere. Chi non se ne accorge e minimizza non ha capito che le sfide che l'Italia ha di fronte, nessun Ministro della Difesa, nessun Governo, può far finta di non vedere o di sottacere".



immagine: © governo.it

DEFENCE DATA 2025-2026

€ 418 Mld (2025)
+47% di crescita reale cumulativa

€ 454 Mld (stima 2026)
stabilizzazione verso il **2,4%** del PIL europeo

Target NATO **2%**

PERSONALE
31,4%

INFRASTRUTTURE
2,3%

23 Stati membri hanno superato il target del 2% del PIL. L'investimento ha raggiunto il **record di ~ €1.000 per cittadino europeo**

EU
€ 418 Mld

USA
€ 920 Mld
Massa critica singola
Stabilità a lungo termine

Criticità:
27 approcci nazionali

Russia
€ 132 Mld

Spesa nominale, ma stimata in € 282 Mld con impatto bellico diretto

Accelerazione storica

Spesa record +20%
L'Europa supera la soglia storica del **2,2 %del PIL**

Focus equipaggiamenti
Acquisizioni immediate per colmare gap operativi a breve termine

Paradosso Frammentazione

Record assoluto di fondi, ma approcci nazionali che minano interoperabilità ed efficienza

DEFENCE DATA 2025-2026

EUROPEAN DEFENCE AGENCY

Acquisizione Equipaggiamenti
€ 115 Mld
+26% di crescita

INVESTIMENTI
32,2%

R&S
€17 Mld
4,0% della spesa totale

OPERAZIONI & MANUTENZIONE
23,4%

R&T
Ricerca e Tecnologia
ferma all'1,6%

Trend investimenti
Crescita massiccia del **75%** dal 2023

Trend Personale
Crescita marginale del 3,8% dal 2023

L'espansione dei nuovi sistemi d'arma supera di molto la crescita del personale, richiedendo profili sempre più specializzati e tecnici

Stati membri

European Peace Facility (EPF)
Oltre €10 mld impegnati dal 2022; €6,1 mld approvati per il 2025.

Ukraine Support Loan
€60 Mld destinati all'assistenza militare (di cui **€ 28,3 Mld** attivati per il 2026)

fonte: © European Defence Agency, 2026
INFOGRAFICA: © Antonio Morlupi